





d/ PM 914 BER



4 DIC. 1985



# TORINO

---

V. BERSEZIO — E. DEAMICIS — N. BIANCHI  
 R. SACCHETTI — A. ARNULFI — S. CARLEVARIS — D. BUSI-AIME  
 G. GLORIA — G. GIACOSA — V. CARRERA  
 M. LESSONA — L. MARENCO — G. C. MOLINERI — C. CORRADO  
 F. GAMBA — M. MICHELA — G. C. FERRANTE  
 G. BERCANOVICH — P. F. DENZA — V. TURLETTI  
 C. ANFOSSO — N. PETTINATI  
 G. PACCHIOTTI — G. B. ARNAUDO — G. FALDELLA — L. ROUX

---

TORINO  
 ROUX E FAVALE  
 1880

TORINO

ALBERTO - A. BIANCHI - A. BIANCHI  
A. BIANCHI - A. BIANCHI - A. BIANCHI



TORINO

BOXX BAVARIA

[1980]

TORINO

TORINO

Una città — come un popolo, come uno Stato, come una nazione — è un grande organismo, nel quale stanno, si aiutano, si appuntano a uno scopo comune, formano come una grande unità vari altri organismi minori. Questo complesso ha il suo carattere, la sua figura, effetto vario della diversità degli elementi che lo costituiscono e dell'ambiente fisico, storico e morale in cui si svolge e si esplica la sua vita.

Se vogliamo dunque conoscere l'indole d'una città, il pensiero che l'anima, i fini che prosiegue, la vita che vive, bisognerà guardare e il cielo che vi si distende sopra e la natura che la circonda e la materiale apparenza, fisionomia di pietra, e la schiatta o la miscela di varie schiatte onde è composto il suo popolo e le fasi che questo popolo ha subite, le crisi che ha superate traverso i secoli, il movimento scientifico, letterario, artistico, industriale, le costumanze sociali in cui è venuto incarnando il suo vario ideale di civiltà.

È ciò che tenta in parte di fare questo libro, a cui diedero volenterosi l'opera loro sì nobili ingegni.

\*  
\* \*

La natura che sorride al Piemonte e che circonda Torino non potrebbe essere più bella.

Antonio Gallenga, parmigiano, fatto inglese da lunga dimora in Londra, e da studio fors'anco soverchio di cose inglesi, cominciò la sua storia della nostra regione subalpina con un *quadro del Piemonte*, in cui si leggono queste giustissime parole:

« Vuolsi ascrivere a modestia se non ad insensibilità dei Piemontesi al bello naturale, ch'essi non sembrano essersi mai accorti della impareggiabile bellezza del paese loro. A nostro credere, se l'Italia è il giardino d'Europa, il giardino dell'Italia stessa dovrà dirsi il Piemonte. La pianura lombarda è troppo vasta; le valli tosche troppo anguste; l'Emilia è volta a mezzanotte, le coste calabre sono aduste, aride e nude. Nel Piemonte, ove si aggiungano le regioni marittime della Liguria — c'è tutto. Nelle Alpi le valli d'Aosta, di Sesia e di Ossola tolgono il vanto alle più belle della Svizzera; a piè dei monti il Canavese ed il Biellese, Pinerolo e Saluzzo han declivi che gareggiano coi più lieti soggiorni del Val d'Arno o della Sabina. E dov'è verde più lussureggiante che nella collina tra Superga e Moncalieri? o dove più svariata regione di colli che nell'Astigiana o nel Monferrato? o dove terreni più profondi che nell'alto Piemonte, nel Vercellese o in Lomellina? E tutto ciò non è che un paese; ben sicuramente un solo paese: un sol piano chiuso entro un sol cerchio di monti, cento valli, cento rivi che confondono le acque entro un solo alveo di fiume. Salite sopra un'altura e avete al piede il Piemonte tutto quanto; da ogni cam-

panile lo stesso panorama preso da punti diversi; tante città, tante ville, tanti castelli, tanti conventi, ciascuno sul suo pendio, ciascuno a *piè* del suo *monte*, posti quasi a mostra, a guardarsi, a specchiarsi, a vagheggiarsi, e in centro a tutti, quasi in vista di tutti, la Capitale, la Regina delle Alpi, la bella, linda, aprica Torino.

« Intorno a questa, da tre lati, al sud, all'ovest e al nord, entro ad uno spazio che varia dalle trenta alle cinquanta miglia italiane, si stende il diadema dei monti: così distinto nei bei giorni, in quella ineffabile limpidezza d'atmosfera italiana, che vi parrebbe quasi non aver che a stender la mano e toccarlo, e al termine di non poche delle dritte strade di Torino, direste l'erta balza nevosa sbarrar la via e sorger fuor fuori all'ultima casa, sebbene in realtà le estreme falde si confondan col piano a più di dieci miglia dalla capitale. »

Notiamo di passata che davvero fu modestia, e non altro, quella che impedì ai Piemontesi di vantarsi della bellezza del loro paese: quella medesima modestia che li fece non prendere orgoglio mai dei buoni ingegni nati nella loro terra, ma anzi disistimarli, e non li lasciò vantarsi delle buone qualità della loro razza; modestia però che ora è assai diminuita, e sembra avviata a perdersi del tutto.

Su questa bella natura di paese si stende un cielo che si vantaggia, a seconda, della fredda limpidezza delle regioni nordiche e della calda serenità delle terre meridionali. Guardatelo quando il sole torna a risplendere sopra una bella nevicata che imbianca tutto il magnifico anfiteatro innanzi a cui posa Torino; esso è terso come uno specchio, pieno di una luce diffusa, pallida, che direste sottile, ripercussione degli albori terreni, tenuto sgombro da un'aria asciutta, fine, in cui certo non manca l'ozono. Ammiratene gl'infocati tramonti della state, quando dalla catena del Moncenisio il vespro lancia sull'orizzonte come

sprazzi di fiamma le sue nuvole color d'oro acceso, e dall'oriente fa riscontro a quell'incendio nel cupo dell'azzurro della volta celeste un riflesso come di fornace; e vi parrà che vi passi innanzi una visione degli splendori tropicali.

Perchè Torino ha in realtà un clima cosiffatto che, pendolo a larghe oscillazioni, va dall'estremo del freddo all'esagerazione del calore, senza che però nè questo nè quello nuocciano troppo alla salute umana o nemmeno rechino troppi incomodi agli abitatori. D'inverno la costruzione delle case e l'uso delle stufe toglie pei ricchi ogni disagio del freddo, e ai poveri lo temperano il soccorso della beneficenza che non manca mai, i luoghi di ritrovo e di passeggio riparati in cui la carniera anche stracciata costeggia il soprabito di panno fino, i pubblici scaldatoi, i salari delle opere forse più alti che altrove. D'estate sul calore soffocante delle giornate piene d'un sole africano viene a spirare, almeno la sera, dalle Alpi una brezza passata sulle nèvi, che ha lambito le praterie montanine e che ci arriva fresca, profumata, riconfortatrice. Talvolta però nella brutta stagione, Torino ha la velleità di rassomigliare ad una città dell'Olanda o dell'Inghilterra: chiama dal suo Po le più dense esalazioni, le affittisce con un abbassamento di temperatura e si piace di avvolgersi nel velo, nel manto d'una nebbia pari a quella del Tamigi, che copre di misteriose ombre anche di pien mezzogiorno le ampie aperture delle sue strade diritte a fil di squadra, tagliate ad angoli retti. Direste allora che è una bella donna che si compiace del mistero d'una mascherata.

\*  
\* \*

Questa varietà così spiccata di clima ha giovato a dare agli abitatori una fibra forte e resistente, la quale nel morale si volta a tenacità di carattere, a robu-

stezza di volontà, a solidità di propositi ed a coraggio d'animo. Ciò fa di tutti i Piemontesi degli eccellenti soldati, e fra i loro conterranei, i Torinesi anche in questo non sono da meno di nessuno. La loro origine, le loro più antiche tradizioni sono tutte di natura, di valore e di gloria militare. Distrutta la loro città dopo la coraggiosa resistenza all'invasione d'Annibale, i Romani la ricostrussero sullo stampo dell'accampamento delle loro legioni; e da ciò vuolsi fin d'allora siasi originato quell'amore delle linee e degli angoli retti, che è la caratteristica speciale dell'edilizia torinese. Dai Romani pure presero i Torinesi quell'amore architettonico della simetria, che è il sentimento, il gusto dell'euritmia, di cui fu tanto fornito il popolo dominatore dal Tevere, popolo essenzialmente ordinatore, e di cui beffarono i Torinesi altri discendenti da quegli antichi gran padri, i quali non conservarono in ciò così religiosamente la vera antica tradizione.

Anche questa regolarità degli edifici, questo amore della simetria furono una manifestazione del carattere acquisito man mano dai Torinesi e tramandato di generazione in generazione, come a loro volta furono causa di riconfermare e perfino esagerare quel carattere. Le case si allineavano, come si allineavano i reggimenti, e stavano lì ritte, pronte sempre alla rassegna; le abitudini e le indoli pigliavano la rigidità e la monotonia del soldato sotto le armi e delle costruzioni a fil di squadra; non un'audacia architettonica in una facciata, in un frontone, chè stonasse sulla severità uniforme, non un'irregolarità nell'uniforme e nel contegno d'un gregario nelle file, non una tacca nell'onestà, nell'integrità del magistrato, del nobile, del commerciante, del professionista, del cittadino. Era un'uggia, una monotonia, una pedanteria; ma era ammirabile. Anche

questo si va cambiando. La linea retta ha da lottare, e non sempre vince, coi capricci della curva; il classicismo dei grandi casoni a tratti secchi e severi si vede soprammontato nella città nuova dalla rivoluzionaria temerità del villino.

E gli è perchè anche il carattere del Torinese comincia a cambiarsi, è venuto cambiandosi.

\* \* \*

Ho detto che i Torinesi avevan serbato molto del gusto per l'ordine e l'euritmia che avevano gli antichi Romani, come anche molto ritennero del talento giuridico e del tatto amministrativo di quegli antichi; eppure nelle loro vene il sangue schietto romano fu forse quello che lasciò meno gocce nella discendenza del popolo.

Il Gallenga credo sia stato il primo a notare una gran verità storica: come cioè il popolo piemontese, a dispetto delle tante incursioni venute da ogni parte in Italia e la maggior parte delle quali passò pel suo territorio, sia tuttavia quello di tutta la penisola che abbia conservato il sangue degli antichissimi suoi maggiori meno mescolato con altro di diversa stirpe, meno corrotto o, diciamo, solamente scambiato da infusione di sangue straniero.

I nostri antichi padri, quelli che occupando stabilmente questo territorio, lasciarono traccia di sè, furono Liguri. Venendo dal grande semenzaio asiatico della razza giapetica in uno stato di civiltà relativamente già progredita, approdati alla bella riviera italiana, che da loro ritiene il nome tuttavia, felici di trovar suolo montagnoso, poichè, come tutti i popoli

primitivi erano montanini, forti ed aspri come la natura che si piacevano a combattere e dominare *malo assueti*, s'arrampicarono sulle rocce appenniniche, si espansero verso le Alpi, superarono i gioghi delle marittime, dilagarono nella pianura piemontese, vennero in questa Italia superiore a piantarvi un gran cuneo che aveva la sua base a mezzogiorno e andava a cacciare la sua estrema punta fino alla barriera dell'Alpi pennine al nord.

Dall'occidente i Galli assalirono frequentemente questa barricata di popolo che chiudeva loro tanti passaggi alla bella Italia, vinsero talvolta, la superarono, passarono, non vi si stabilirono, lasciando appena qualche elemento, memoria del loro passaggio, in certe parole del linguaggio, in certi tipi di fisionomia, in certi accessori di costumanze; il più spesso la girarono per estendersi nella Lombardia, fin nella parte centrale della penisola. Gli Etruschi, che tennero pur tanto spazio di terra in Italia, che tanto influirono sulla prima civiltà romana, sia dall'Alpi retiche, sia dalle belle valli della Toscana, mai non si spinsero fin oltre la Trebbia e il Ticino. I Romani, che avevano il sentimento d'una grande unità umana e il presentimento può dirsi di quella dell'Italia, spinsero fin quassù le loro armi, i loro ordini, le loro leggi e ve li piantarono; ma su questi popoli, che furono pure degli ultimi a resistere all'espansione della civiltà latina in nome e colle forze d'una civiltà autonoma precedente, come su tutti eziandio gli altri popoli conquistati, Roma accorta si limitò a stabilire qualche colonia militare, a dar la sua forma politica allo Stato, non entrò nella vita intima della gente, non mutò la schiatta, rispettò il carattere e le autonomie locali, gran segreto della conservazione delle sue conquiste!

I Teutoni e i Cimbri scesero da altre parti in Italia e

se non è errore crederli debellati da Mario a Vercelli, in vece che a Verona, essi sarebbero venuti appunto fino al confine del Piemonte per farvisi distrurre. Passa le Alpi piemontesi Costantino, che sovr'esse la leggenda vuole veda sfolgorare nel cielo la croce, espugna Susa e viene a sconfiggere sotto Torino il suo rivale Massenzio; ma tutto questo non lascia nel suolo della nostra terra altra traccia che di ossa umane e di armi sepolte nei campi. Con Costantino al principio del iv secolo sale sul trono il cristianesimo per diventare religione di Stato, arma politica e ordinamento gerarchico; ma il Piemonte aveva già in gran parte abbracciato la nuova fede e Torino vantava già i suoi santi martiri.

Sopravvengono le invasioni barbariche; Burgundi e Franchi da una parte, Longobardi dall'altra irrompono, occupano, premono sull'Italia, schiacciano i nativi, si combattono fra loro, cagionano una vera dissoluzione del mondo antico, nella quale si sta elaborando un nuovo assetto politico e civile. Ma anche in tutto quel rimescolamento, per tutte le fasi di quella lunga notte di barbarie, il Piemonte ebbe fato più mite e fu trattato con maggiore umanità delle altre provincie al nord e al sud. Le orde devastatrici scesero per lo più, non già dalle Alpi occidentali, ma dal nord e dall'est; Alarico non penetrò fino ad Asti che per essere prostrato a Pallanza, Attila non venne oltre Ticino. I Longobardi ebbero loro sede principale nella gran pianura che ha per centro Milano, e al di qua della Sesia non mandarono che dei reggitori a succedere alla parte politica prima sostenuta dai consoli romani. Gli stranieri che ebbero forse più influsso su queste regioni, furono i Burgundi, dai quali è assai probabile che venisse ai Piemontesi la dinastia loro nazionale che essi poi aiutarono a farsi dinastia nazionale italiana. Ora i Burgundi furono

dei più miti e dei più disposti a incivilirsi di tutti i popoli barbari; anzi vuolsi che il loro nome derivato da Burg (villaggio, paese, borgo) significasse appunto il loro incivilimento sociale che li faceva vivere in agglomerazioni con stabile dimora, in mezzo agli altri barbari nomadi, viventi accampati o sotto la tenda o nelle foreste; furono quelli che più attinsero dalle abitudini, dai costumi e dalle leggi romane delle popolazioni su cui vennero a dominare in pochi com'erano, subendo l'influsso dei vinti così che le leggi borgognone furono delle migliori che mai facessero i barbari secondo l'accettabile sentenza del Montesquieu.

Il Piemonte e Torino furono incorporati nella confusione dell'impero di Carlomagno, appena potuta tenere insieme dalla forza del fondatore finchè visse, andata in isfacelo alla sua morte; e allora nel tentativo di regno italiano che si fece con poco felice successo pur troppo, quasi profezia d'un tardo avvenire, fu il Piemonte che dalla marca d'Ivrea diede all'Italia parecchi scampoli di re. Vennero a fare le loro scorrerie anche sulle terre piemontesi Saraceni ed Ungheri, ma non si avanzarono mai fino a Torino; e frattanto in quello scombuimento universale s'impiantava anche qui il feudalismo, forma di assetto sociale a quel tempo necessaria ed elemento di coltura e progresso. Così ebbe origine la aristocrazia piemontese, che fu discendenza di quei pochi invasori i quali appo noi rimasero, di sangue borgognone la maggior parte, di stirpe franca non pochi eziandio, di longobardi i meno. Quest'aristocrazia, fondata da guerrieri, mantenne sempre il suo carattere militare; piantate salde e profonde le radici nel nostro suolo, da esso attinse il succo, la natura, il nuovo carattere e fu piena d'amor patrio, fu tipo di piemontese. La massa della gente composta della schiatta originaria,

quella che doveva formare la plebe e il ceto medio dell'èvo moderno, in un paese come il nostro, lontano da sbocchi sul mare, non poteva pensare a commerci, quindi ad arricchirsi, dalle ricchezze non poteva attingere potenza e voglie di gareggiare coi nobili, animarsi di spiriti democratici e partecipare anch'essa al glorioso movimento delle repubbliche italiane fautrici di progressi d'ogni fatta, di splendore, di lettere e di arti. Rimase essenzialmente agricola, il che vuol dire, parca, sobria, laboriosa, modesta, ma non di carattere servile, ma dignitosamente indipendente; chè l'agricoltore è tutto questo: conservò quel carattere che gli antichi scrittori latini già attribuivano ai Liguri.

E delle qualità di questa aristocrazia e delle virtù di questo popolo seppe meravigliosamente giovarsi Casa Savoia.

Mai non vi fu dinastia che così bene s'incorporasse col popolo soggetto, se ne facesse l'anima e il pensiero; mai non vi fu paese che nei suoi governanti ponesse tanto amore e fiducia, vedesse così volentieri e così ben rappresentati il pubblico vantaggio, la prosperità comune e il sacrario della patria, come furono reciprocamente la discendenza d'Umberto *dalle bianche mani* e il Piemonte, poichè quella stirpe principesca, spiccata definitivamente dai suoi monti e stabilitasi qui nel centro della pianura piemontese, si diede davvero animo, indole, ambizioni, gloria e scopo italiani. La Casa di Savoia, sorta in mezzo a un gruppo di monti che calano da una parte verso Francia, dall'altra verso Italia, e si vanno da una terza ad intrecciare con quelli della Sviz-

zera, fu da principio incerta verso qual punto volgere le sue mire ambiziose e lo sfogo della sua espansione: tentò dapprima estendersi nelle terre francesi dove la monarchia che già vi dominava non aveva ancora bene assestata quell'unità che diede poi tanta forza a quella nazione; cercò dilatarsi nelle regioni elvetiche, dove incontrava per rivale quella Casa d'Absburgo, colla quale tanti secoli più tardi aveva da combattere poi le ultime lotte per la libertà e la indipendenza di tutta Italia: al di qua delle Alpi cominciò a stabilire il suo dominio con una certa rispettiva peritanza, quasi dubbiosa e incerta del tornaconto che ci avesse; come per non essere distratta dal suo compito creduto più importante al di là delle Alpi, qui mandò un ramo secondario della sua feconda razza, i principi d'Acaia, che governassero poco meno di indipendenti. Ma alla metà del secolo xiv la Francia, uscita dalla tremenda crisi nazionale della invasione inglese, aveva afforzata così bene la sua unità nella monarchia dei Valois, che a spiriti acuti era chiaro come diventasse impossibile oramai l'intaccarla, e Amedeo VI, principe prudentissimo, lo comprese così bene che rinunciò ad ogni proposito d'ingrandimento in quelle terre. Dalla Svizzera escludevano ogni dominatore l'amore di libertà di quei montanari, la asperità e la povertà stessa dei paesi: e i Savoia non tardarono ad accorgersi che era meglio averli vicini amici che sudditi malvogliosi e ribelli. Non è neppure che qui, in Piemonte, a tutta prima i Conti di Savoia non trovassero resistenze e contrasti. Tommaso II era dalla rivolta dei Torinesi nel secolo xiii vinto così bene che, rinchiuso nelle carceri di Porta Susina e poi dato agli Astigiani in custodia, rimaneva prigioniero più di due anni. Ma cominciando da Amedeo VI l'attenzione di quei principi si rivolge con più amore e più saviezza alle cose italiane,

finchè sparito il ramo d'Acaia sotto Amedeo VIII, questo che fu uno de' principi di più alta intelligenza di quella stirpe, riunisce in sua mano tutti i domini di qua e di là dei monti, manda il suo primogenito a sedere ora in Pinerolo, ora a Torino, col titolo di Principe di Piemonte, e prepara le cose in modo che la sua discendenza è obbligata di venirci a prendere una stabile dimora, nel territorio piemontese, finchè con Emanuele Filiberto, grandissimo sovrano, Torino, riavuta dopo molti stenti dalle mani di Francia, diventa definitivamente capitale dello Stato.

Quell'effetto che dai remotissimi tempi, verso le invasioni barbariche avevano ottenuto la virtù degli abitanti, il cumulo delle condizioni e dei casi, la natura dei luoghi, cioè che di qua per la nostra regione passassero, saccheggiassero, distruggessero, spargessero sangue e rovina le invasioni straniere, ma pure non riuscissero a piantar radice di dominio stabile, a lasciare sedimento di nuove razze che si sovrapponevano, annientassero, cambiassero la primitiva; quell'effetto, dico, giovò eziandio ad ottenere al nostro paese la Casa di Savoia col suo valore, colla sua politica, colla sua fortuna. Primo vantaggio, ella fu causa che qui o non sorgessero o appena si manifestassero e presto si estinguessero le fazioni guelfa e ghibellina, che furono sì potente aiuto all'influsso e alla dominazione degli stranieri nell'altra Italia; poi tra le lotte dell'Impero e del Regno francese, le quali cominciarono colla guerra fra Longobardi e Franchi sotto Carlo Magno, e vennero a finire colla gara d'influenza fra Austria e Francia nel secolo nostro, i Savoia seppero sempre maneggiarsi, colle alleanze, colla furberia, col valore guerriero, di guisa che, oppressi anche talvolta, occupate le loro terre più o meno a lungo, ora da questi ora da quelli, o Tedeschi, o Spagnuoli, o

Francesi, pur tuttavia nè Impero nè Francia poterono mai avere di questo paese definitivo possesso e stabile dominio.

Altro vantaggio, che bisogna pur riconoscere, si è che ogni qual volta ripresero il governo del paese dopo un'occupazione più o meno lunga di stranieri, la quale o poco o assai aveva corrotto animi e costumi, essi, colla integrità, colla saviezza e anche colla severità del loro governo, sempre seppero in breve riformare ordini, istituti e caratteri. Esempi ammirabili di ciò, sopra tutti, Amedeo VIII, Emanuele Filiberto, Vittorio Amedeo II. Anticipando in Piemonte l'epoca dei signori, che nel resto d'Italia doveva essere l'epoca di maggior corruzione politica e morale, i principi di Savoia mantennero invece il loro popolo sano, forte, ardimentoso e disciplinato. Mentre tutti gl'Italiani disarmati lasciavano il paese e le cose loro in balia delle compagnie di ventura, Amedeo VI armava già i suoi sudditi e trovava in Piemonte ammirabile rispondenza a' suoi propositi; Emanuele Filiberto muniva di forti istituzioni militari il riconquistato dominio de' suoi padri; Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo II, Carlo Emanuele III, arrotandosi continuamente, volenterosi o costretti, nelle lunghe guerre dei secoli XVII e XVIII, afforzavano la fibra e il carattere guerriero dei loro soggetti. L'aristocrazia, di origine feudale ossia militare, diventava bellicosa sempre più; tutto il popolo, chiamato a trattare le armi da secoli, aveva tradizioni, costumi, abitudini di milizia e di coraggio. L'antico Ligure, moderno Piemontese, alle qualità dell'agricoltore: la sobrietà, la parsimonia, la modestia, riuniva i meriti del soldato: la fermezza, la risoluzione, il non aver paura della morte, la disciplina. E così costituito il Piemonte era fatto capace di essere il nucleo delle forze della nazione, quando verso

la metà del corrente secolo la nobile ambizione della grande anima di Carlo Alberto lo faceva decisamente italiano.

Ho accennato ai tristi effetti delle occupazioni e incursioni straniere, cui s'adoperavano poscia a dileguare con retto governo i principi nazionali.

Nel secolo xvi le rapine e le prepotenze francesi avevano così sfibrato il carattere dei nostri, che questi oramai per disperati, si abbandonavano a una incuria, a una neghittosità di mente e d'opere che accrescevano la miseria comune. Ci vollero la forza e la fermezza del vincitore di S. Quintino a ridestare le attività intellettive e industriali della popolazione. Sulla fine del xvii e sul principio del xviii la pubblica infelicità per le lunghe, sanguinose, guastatrici guerre, era giunta ormai al colmo: quando col trattato d'Utrecht ebbero fine quelle tante traversie e si respirò in una fase di relativa prosperità, il popolo, lieto di quel sollievo, avido di ricattarsi delle passate privazioni e sventure, si diede al buon tempo, e parve leggero, soverchiamente allegro, spendereccio, ghiotto di piaceri sensuali. Sorse una reazione sotto il successore di Vittorio Amedeo II, che fece più stretti i vincoli polizieschi onde era tenuto il popolo e represses quell'espansione, e più tardi la moglie spagnuola di Vittorio Amedeo III recava nella Corte le seccanti stampite dell'etichetta madrilenà e nella città e nel regno l'influenza perniciosa di una bigotteria spigolista, la quale non ammendava i costumi, ma gettava sulla rilassatezza di essi il brutto manto dell'ipocrisia.

Da ciò furono motivati i diversi giudizi, alcuni benevoli, alcuni ostili, che diedero dei Torinesi in vari tempi parecchi viaggiatori stranieri.

Chi li loda di franca ospitalità e di umor gaio, chi appunta in essi prodigalità e troppa smania di divertirsi, chi finalmente li accusa di carattere simulato, di indole chiusa e diffidente e di impostura. Sono tutte tinte diverse che le diverse condizioni delle cose vennero a dare al carattere fondamentale dei nostri, e che un'osservazione breve e superficiale fece scambiare per qualità essenziali. Del resto alcuni accenni di queste varie modalità rimasero forse come elementi secondari a costituire il Torinese moderno, il Torinese di questo secolo — se non proprio quello d'oggi, entrato in una nuova modificazione, quello almeno di ieri.

La memoria o la tradizione che in ogni famiglia rincalza gl'insegnamenti della storia, tenendo presenti i soprusi, gl'inganni, le prepotenze degli stranieri, conferisce forse a dare al Torinese quella freddezza, che par diffidenza, con cui accoglie a tutta prima il forestiere; ma lasciate ch'egli si persuada della bontà di chi gli si presenta, e quindi che si decida ad aprirgli la sua casa, e vedrete saltar fuori la franca amorevole ospitalità d'un tempo. Le pubbliche sventure e gli effetti d'un governo dispotico, mezzo militare, mezzo teocratico, che fu sventuratamente quello della seconda metà del secolo scorso e della restaurazione monarchica del secolo presente, diedero al Torinese qualche cosa di serio, di contenuto, come l'abitudine della disciplina militare, alcun che di rigido; ma l'umor gaio c'è ancora lì sotto, la voglia di divertirsi cova sotto quelle severe sembianze, e ne son prova le allegre mattie dei nostri giovani, massime artisti, e la frequentazione d'ogni pubblico spettacolo che è maggiore qui forse che presso

ogni altro popolo. I Torinesi sono laboriosi, intraprendenti e non disprezzano certo il guadagno; ma una mostra dell'antica prodigalità di cui furono tacciati rimane tuttavia, e nel ceto nobile che privato delle rivalse che gli davano i privilegi feudali, oramai spodestato quasi tutto della grande proprietà territoriale, pure non si acconcia a rinunciare a quel fasto, che era una sua supremazia sociale, e nella borghesia che si rode di emulare le sontuosità aristocratiche e si espone a subite catastrofi economiche per mancanza di prudenza, e nella plebe stessa, che impara difficilmente la virtù del risparmio e sciupa tutta la paga della settimana dando tristo spettacolo di ubbriachi nei giorni di domenica e di lunedì. Quanto ai costumi poi, certo non possiamo pretendere a nessuna supremazia di virtù sulle altre città; ma non si può giustamente attribuirci la supremazia contraria che altri vorrebbe pure generosamente regalarci.

Dell'indole socievole e anche della voglia di divertirsi sono prova eziandio i molti *clubs* e circoli e associazioni piacevoli in cui si raccolgono oramai in ogni classe i cittadini, e la vita che si fa nei caffè, dove si ha una frequenza e un ampio ambito di conoscenze che sono quasi amicizie, di relazioni che sono quasi un accomunamento di pensieri, di gusti e d'abitudini. Peccato che in quelle concorrenze si ficchi qualche volta pur troppo un cattivo genio: il giuoco, al quale già nel secolo scorso si accusava i Torinesi di essere molto proclivi.

Ma non è soltanto per divertirsi che si associano i Torinesi: si eziandio per istudiare e favorire le arti e le lettere. Occupati sempre a combattere, e Principi e popolo qui non ebbero agio quasi mai a concedere tempo, ingegno e denaro a quelle stupende e leggiadre creazioni della mente umana, che abbellano e impiacevoli-

scono la vita civile; e quindi corse caritatevolmente la nomèa che questa terra, dagli ingegni pigri e crassi, era incapace d'ogni cosa che s'attendesse alle discipline del bello, onde fu chiamata la Beozia d'Italia. Ciò quantunque molti de' Principi curassero efficacemente per l'impianto e il progresso de' buoni studi in Piemonte, quantunque la nostra Università, una delle più antiche, fosse lì a dar prova contraria, quantunque nelle scienze non solo, ma nelle lettere e nell'arti sorgessero individualità notevoli, come attestano e libri e scoperte e lavori artistici ora attentamente e studiosamente ricercati e messi in luce. Oggidì le Società per diffondere e migliorare lo studio sono molte e fiorenti in Torino e più o meno efficaci tutte.

Efficacissime eziandio le Associazioni per beneficenza. Questa, anche nei periodi più disgraziati della nostra storia, fu sempre una delle virtù più spiccate del Torinese, la quale meravigliosamente aiutata dai reggitori e ripercossa eziandio nella rappresentanza municipale, venne sempre in soccorso alle più crudeli miserie dei poveri e le seppe sollevare.

\*  
\*  
\*

Ma fra le note del carattere torinese, la prima, più nobile, quella che merita maggiore considerazione, parmi quella dell'amor patrio.

Prima del nostro secolo questo amore fu contenuto tutto nella città e nel poco ampio ambito del Piemonte. I Principi sul trono vedevano da più alto, miravano più in là e vagheggiavano l'Italia; il popolo, cui costumi, barriere di confini e necessità di politica separavano dai fratelli italiani, non si sentiva ancora italiano, non

comprendeva l'Italia: insidiato, premuto, minacciato dalla nazionalità gallica, si attaccava tenacemente al suo particolarismo piemontese, e anche sotto il dominio, in parte giovevole, dell'impero napoleonico, protestava colla satira arguta e mordente del Calvo, il suo poeta veramente nazionale, che sapeva usare tutte le finezze e dirò anche le eleganze del nostro dialetto antichissimo e sentenziato, non affatto giustamente, per rozzo, barbaro e poco italiano.

Ed è anzi cosa notevolissima come il Piemonte e Torino in ispecie riagisse sempre contro l'influsso francese; mentre una certa comunanza di sangue fra i principi savoini e parte del popolo oltremonti, la rassomiglianza di alcuni tratti del carattere degli abitatori de' due versanti, il continuo rapporto fra i due paesi, avrebbero dovuto invece rendere il più debole soggetto all'azione invasora del più potente. Ma gli è che i nostri, per la vicinanza appunto e per le troppe invasioni di quelle genti, avevano potuto giudicare di che dolcezza riuscisse l'aver sul collo il giogo di tali stranieri, e mentre questi, come individui, erano forse i più benivisti del pari che i più imitati, come reggitori avevano dai Piemontesi tutto l'odio di cui un popolo è capace.

Splendida prova ne diede Torino in quel famoso assedio nel principio del secolo scorso, il quale vide l'eroica azione di Pietro Micca e fu terminato colla gloriosissima vittoria sui Francesi dei due principi savoini Vittorio Amedeo II ed Eugenio. In quel lungo assedio la cittadinanza torinese diede tutti e i più luminosi esempi di virtù patria, di coraggio, di sacrificio; tutti i ceti, tutti gli ordini concorsero alla difesa coll'opera, combattendo, lavorando a ristaurare le mura squarciate dalle artiglierie nemiche; tutti, ricchi e poveri, giovani e vecchi, uomini, donne e anco i bambini. Ogni privazione

fu sostenuta allegramente, ogni pericolo trovò animosi ad incontrarlo: una concordia, uno zelo, una fede impareggiabili nel voler salva la patria comune; persino il clero concorse con meraviglioso ardore a confortare ogni sofferenza, a sorreggere ogni volontà, a rianimare ogni coraggio, cogli argomenti della religione, coll'esempio della propria devozione alla patria, con atti di valorosa pietà, capo, modello, guida a tutti il veramente santo Sebastiano Valfrè.

E anche ora, dopo quasi due secoli, la tradizione di quelle insigni prove sostenute da Torino è viva nel nostro popolo; l'eroe da lui prediletto è Pietro Micca, e ogni anno, all'anniversario della morte di questo umile gran cittadino, la sua statua che sorge là dove erano gli spalti della cittadella, si trova sempre ornata di fiori. È una specie di affermazione anonima, impersonale, ma che esce dalle viscere del popolo, che, se venisse la dolorosa occasione, i Torinesi d'oggi non vorrebbero essere da meno dei padri loro.

\* \* \*

E ora l'amor patrio di Torino non è più piemontese soltanto, è italiano.

Cominciarono in questo secolo gli spiriti più eletti a vagheggiare da questo estremo lembo la liberazione e ricostituzione della gran patria comune. Sotto il dominio di Napoleone I, a Torino si formava una Società di giovani che col pretesto di studi letterari volevano procurare l'italianamento di questa provincia, di questo popolo, delle nostre abitudini e delle nostre menti. È giustizia il dire che quei giovani erano quasi tutti dell'aristocrazia. Nel 1821 altri giovani, appartenenti an-

ch'essi o alla nobiltà o alla borghesia più colta, congiurano per la libertà e l'indipendenza d'Italia, cadono e vanno a scontare nell'esilio le generose audacie, ma lasciando nel popolo fin allora indifferente, anzi fors'anco poco benevolo a quelle idee, il germe del nuovo patriotismo, dell'amore d'Italia: germe che attecchirà, si svolgerà, darà frutto mirabile, quando a coltivarne la pianta oramai cresciuta si metterà il Principe stesso, il Re che sarà martire dell'indipendenza nazionale, Carlo Alberto.

Dalla proclamazione dello Statuto, dalla dichiarazione di guerra all'Austria, fatta dal padre di Vittorio Emanuele II, Torino diventa la città più italiana d'Italia, come la dinastia di Savoia diventa la personificazione dell'unità della patria. Torino si fa il nucleo di tutte le forze, il centro di tutto il pensiero d'Italia: dal 1849 al 1860 la vita di Torino è un'epopea meravigliosa che raccoglie e contiene la vita di tutta la nazione; le armi piemontesi sono state solennemente consacrate armi italiane, le uniche armi italiane; il giornalismo torinese è la voce della coscienza di tutto il popolo italiano; la tribuna parlamentare di Torino proclama i voti e i propositi di tutta la nazione italiana.

In quel decennio mirabile di attività e di senno politico, di virtù civili e di sacrifici finanziari, Torino all'ingegno e alla volontà che preparavano i futuri destini d'Italia, diede l'ambiente il più propizio, la guida la più sicura, la collaborazione la più efficace. La pubblica opinione, il buon senso del pubblico, gli avvertimenti del sentimento popolare, gli applausi e i silenzi delle turbe, aiutarono, spinsero, contennero, incoraggiarono, afforzarono e Governo e Parlamento, furono norma ed ispirazione al gran Re e al gran Ministro che si adoperarono più fruttuosamente d'ogni altro per l'indipendenza d'Italia. Chi ha visto gli entusiasmi per la guerra del 1848, la severa fermezza, con cui, confortati di poche speranze,

si accolse la ripresa della lotta nel 1849, il cupo dolore della sconfitta di Novara; chi ha assistito ai festeggiamenti con cui si ringraziava Vittorio Emanuele di farsi sempre più, di apertamente dichiararsi campione italiano; chi si è trovato presente alla gioia onde si salutarono le vittorie di coloro che combattevano per la libertà d'Italia; quegli può dire se l'amor patrio in Torino sia profondamente radicato nel cuore del popolo, sia davvero parte essenziale della sua vita.

La direzione del movimento italiano fu altrove trasportata: l'importanza politica di Torino cessò, e in pari tempo sembrarono fieramente minacciate anche le sue condizioni economiche. La città rimase un momento sbalordita, ebbe qualche lampo d'ira e qualche nube di broncio; ma il senno pratico e il tatto opportuno della sua natura non tardarono a prevalere: cercò in altri campi nuove fonti di prosperità, diede origine a un movimento industriale, commerciale ed anche bancario, del quale i buoni effetti si vedono in ciò che la sua popolazione è cresciuta quasi d'un terzo e l'ambito delle sue mura s'è allargato e si va ogni giorno più allargando, invadendo con sempre nuovi piani d'ingrandimento la circostante campagna, massime nella ridente zona meridionale.

Nè con ciò è da dirsi che essa, datasi con tanto ardore agli interessi materiali, trascuri quelli morali e intellettuali. L'attività e produttività letteraria sono cresciute, e lo sanno librai, editori e stampatori. Osservate le pubbliche biblioteche e le troverete sempre piene di lettori; recatevi alle tante pubbliche conferenze e vedrete quanto pubblico intelligente vi si raccoglie, esaminate la statistica della pubblica istruzione e apprenderete che per numero di scuole e d'allievi la città nostra va tra le prime, della qual cosa molto merito

ha il Municipio. Un Consorzio universitario ha ampliato le basi e le forme dell'insegnamento superiore. L'arte drammatica viene specialmente protetta; gli spettacoli d'opera e ballo al Massimo Teatro sono sempre dei migliori di tutta la Penisola; e quanto i nostri artisti valgano nelle varie arti figurative, lo dimostrerà la presente esposizione.

Torino non è più la rigida caserma militare d'un tempo; severa e solenne ancora nelle sue parti antiche, ride o almeno sorride ne' suoi nuovi rioni, in cui talvolta s'abbandona anche a qualche sfoggio di cattivo gusto da nuovo arricchito; Torino non è più la tribuna della politica italiana, non è più la terra d'asilo dei combattenti per la libertà, non è più l'altare del patriottismo, la *Mecca* dei liberali italiani; ma è una città che lavora e che pensa, che tiene la fronte volta alle Alpi, pronta a rintuzzare lo straniero che ne discenda, e ha il cuore che batte all'unisono con tutte le sue sorelle italiane. Ha l'imponenza d'una vita onorata di secoli ed ha la vivacità d'una gioventù novella; ha le nobili tradizioni dell'antico Piemonte e ha l'ardore entusiastico dell'Italia risorta; ha l'alterigia che le dà la coscienza de' suoi meriti e sente pei figli delle altre città che la visitano, l'amorevolezza del sangue comune, rincalzata dalle lotte insieme sostenute, dalle glorie recenti insieme acquistate, dalle speranze partecipate d'un medesimo avvenire.

VITTORIO BERSEZIO.

# LA CITTÀ

LA CITTÀ

si perde nelle pianure vaporoze della Lombardia, si genera dalle mille curve del la seminata di centinaia di villaggi e di casali, rigata da strade ininterrotte, coperta d'una vegetazione lussureggiante di boschi, di vigneti e di messi, così rilevata e nettamente visibile fino alla più grande distanza, così fresca e così italiana di forme e di colori, così grande e terribile di antiche e di nuove memorie, così massosamente serena nella immensità dei suoi orizzonti, accuata per cui l'immaginazione si rilancia fino ai confini opposti d'Italia, che dopo averla percorsa intorno a guardar giù la città di Torino, piccola e raccolta, sul confluente del Po e della

Un Torinese che voglia far da guida a un Italiano il quale venga qui per la prima volta, dovrebbe, prima di lasciarlo entrare in Torino, condurlo diritto a Superga, per fargli provar subito un sentimento di meraviglia e di piacere, che lo metta in una disposizione d'animo favorevole alla città sconosciuta. Ci son degli spettacoli che sono per la vista degli occhi ciò che sono per la vista della mente quelle grandi intuizioni istantanee del genio, che abbracciano secoli di storia e migliaia d'idee. Lo spettacolo che si gode da Superga è uno di questi; ed è anche più grande e più bello della sua fama. Dalla sommità della cupola, con un solo giro dello sguardo, in tre secondi, si abbraccia tutto l'immenso cerchio dell'Apennino genovese e delle Alpi, dai gioghi di Diego e di Millesimo alla piramide enorme del Monviso, dal Monviso all'imboccatura della valle di Susa, al Gran San Bernardo, al Sempione, al Monrosa, alle ultime montagne che fuggono verso Levante di là dal Lago Maggiore; sotto, tutti i colli di Torino, popolati di ville e di giardini, più in là i bei poggi del Monferrato, coronati di castella, le colline ubertose della sinistra del Tanaro, una successione di sterminati tappeti verdi, una campagna sconfinata, che

si perde nelle pianure vaporose della Lombardia, argentata dalle mille curve del Po, seminata di centinaia di villaggi e di casali, rigata da strade innumerevoli, coperta d'una vegetazione lussureggiante di boschi, di vigneti e di messi: così rilevata e nettamente visibile fino alle più grandi distanze, così fresca e così italiana di forme e di colori, così grande e terribile di antiche e di nuove memorie, così maestosamente serena nella immensità dei suoi orizzonti azzurrini, per cui l'immaginazione si slancia fino ai confini opposti d'Italia, che, dopo averla percorsa intera, a guardar giù la città di Torino, piccola e raccolta, sul confluente del Po e della Dora, dentro un cerchio di verzura, in faccia al bel monte conico dei Cappuccini, viene spontaneo sulle labbra il *Te beata*, che gridò Ugo Foscolo a Firenze, e si resta meravigliati che tutta quella bellezza non abbia ancora ricevuto anch'essa da qualche grande poeta il tributo di una lode immortale.

Ho cercato molte volte, curiosamente, con uno sforzo dell'immaginazione, di rendermi conto dell'impressione che può produrre la città di Torino in un Italiano che la veda per la prima volta.

Certo, un Italiano che arrivi qui, coll'idea di trovare una città uggiosa, e un po' triste, come i dispettosi soglion definire Torino — un villaggio ingrandito — un mucchio di conventi e di caserme — deve provare un disinganno piacevole, uscendo dalla stazione di Porta Nuova in una bella mattinata di primavera. Alla vista di quel grande Corso, lungo quanto i Campi Elisi di Parigi, chiuso a sinistra dalle Alpi, a destra dalla collina, davanti a quell'infilata di piazze, a quelle fughe di portici, a quel verde rigoglioso, a quella vastità al-

legra, piena di luce e di lavoro, deve esclamare: — È bello! — o tirare almeno uno di quei larghi respiri, che equivalgono ad una parola d'ammirazione. E andando su verso piazza Castello... Ma un Italiano che venga a Torino per la prima volta, se appena ha una scintilla d'amor di patria nel sangue, è impossibile che, addentrandosi nel cuore della città, serbi tanta freddezza d'animo, da giudicarla coll'occhio dell'artista. Egli deve sentirsi sollevato, travolto da un torrente di ricordi, sfolgorato da una miriade d'immagini care e gloriose, che trasfigurino la città a' suoi occhi, e gli facciano parer bella ogni cosa. Deve veder Carlo Alberto, affacciato alla loggia del palazzo reale, in atto di bandire la guerra dell'indipendenza; incontrar sotto i portici il conte Cavour, che va al Ministero, dandosi la storica fregatina di mani; vedere i Commissarii austriaci del 59, che portano l'*ultimatum* al Presidente del Consiglio; i corrieri che divorano la via Nuova portando le notizie delle battaglie di Goito, di Pastrengo e di Palestro; le deputazioni dell'Italia centrale che portano i voti del plebiscito; una legione di vecchi generali predestinati a morire sui campi di battaglia; a una cantonata Massimo d'Azeglio, in fondo a una strada Cesare Balbo, qui il Brofferio, là il Berchet, laggiù il Gioberti; visi tristi e gloriosi di prigionieri dei Piombi e di Castel dell'Uovo; giovani che portano sulla fronte, come un raggio, il presentimento dell'epopea dei Mille; battaglioni abbronzati di bersaglieri della Crimea che passano di corsa e stormi di giovani emigrati che sbarrano la strada, agitando i cappelli, alla carrozza di Vittorio Emanuele; in ogni parte cento immagini di quella vita ardente e tumultuosa, piena di speranze e d'audacie, di *grida di dolore*, di canti di guerra e di fanfare trionfali, che s'agitò per quindici anni fra queste mura.

Il centro di Torino ha una bellezza sua propria, invisibile allo straniero indifferente, ma che deve affascinare l'italiano nuovo arrivato. Ogni suo angolo, ogni sua casa parla, racconta, accenna, grida. Ogni arco de' suoi portici è stato l'arco di trionfo d'un'idea vittoriosa, sopra ogni pietra del suo lastrico si sono incontrati e stretti la mano per la prima volta due italiani di provincie diverse, due esuli, due soldati della grande causa comune: tutto v'è ancora caldo del soffio immenso di amor di patria che vi passò, infiammando e travolgendo ogni cosa, come un uragano di fuoco. Quale italiano può arrivar là senza sentirsi commosso? In un giro di pochi passi, intorno al Palazzo Madama, si vede e si ricorda tutto. In poche città i luoghi e i monumenti più memorabili si trovano meglio disposti per colpire tutt'insieme lo sguardo e la mente. Ed è anche bella per l'artista e per il poeta quella piazza vastissima, che arieggia il cortile d'un palazzo smisurato. Quella reggia severa e nuda, dietro a cui s'innalza la cupola della vecchia cattedrale, il Palazzo Madama, cupo come una fortezza, sorvolato da nuvoli di colombi, la cortina bianca delle Alpi che chiude via Dora Grossa, la cortina verde delle colline che chiude via di Po, quel contrasto di baracconi da fiera e di palazzi austeri, di folla e di strepito da un lato e di solitudine tranquilla dall'altro, danno a quella parte di Torino un aspetto singolare, misto di città nuova e di città vecchia, di gravità nordica e di gaiezza meridionale, di maestà e di modestia ad un tempo, che fa lavorare la fantasia come una poesia a doppio senso. Ma qui non può farsi un'idea di Torino il forestiero. Quetato il tumulto dei ricordi, bisogna che s'inoltri in quella parte della città che è compresa fra via di Po, via Roma, il Corso del Re e il fiume. Se egli non è mai uscito d'Italia,

proverà senza dubbio un'impressione nuova. La città par fabbricata sopra un immenso scacchiere. Per quanto si giri, non si riesce che a descrivere delle greche perfette. Tutte le strade, a primo aspetto, si rassomigliano: tagliano tutte un lunghissimo rettangolo di cielo con due file di case di color uniforme, su cui lo sguardo scivola dal cornicione al marciapiede, senza trovar nulla che l'arresti; allineate come lo erano i vecchi reggimenti piemontesi, coi guidoni e le guide sulla linea, dopo un'ora di lavoro. Si va avanti, e par sempre di passare e di ripassare nei medesimi luoghi. Si può camminare a occhi chiusi: non c'è da sbagliare: ogni tanti passi, riaprendo gli occhi, si vedranno due interminabili vie diritte a destra e a sinistra, l'una chiusa dalle Alpi, l'altra chiusa dalle colline. Qualche somiglianza con altre città ci si trova: si ricorda via Toledo di Palermo, Livorno, certi quartieri di Marsiglia e di Barcellona. Ma qui c'è qualche cosa di speciale, difficile a definirsi: non so che di più rigido e di più corretto. Non son le case francesi, gabbioni con pretese di palazzi, parate di decorazioni posticcie; bottegaie rinfronzolite. Sono file d'*umiliate*, schiere di alunne di collegio-convitto, grosse massaie benestanti, tarchiate, in abito da camera, che si danno francamente per quello che sono, e spirano un'aria di bontà contegnosa, l'amor della vita regolare, l'abitudine delle passioni contenute. Il color giallo impera, con tutte le sue sfumature, dal calcare cupo all'oro pallido, misto d'innunerevoli tinte verdognole e grigie, che però si perdono in una tinta generale giallastra, un po' sbiadita, che dà alla città un certo aspetto tranquillo di decoro ufficiale. Qua e là c'è un tentativo di ribellione d'una casa azzurra, in qualche punto scoppia il grido acuto d'un edificio bianco, che fa un po' di scandalo in quel silenzio di colori modesti; ma subito dopo si ristabilisce la disci-

plina in due lunghe file di case della solita tinta, un po' imbroncite, che han l'aria di disapprovare quella pazzia. Percorse le prime strade, si comincia a notare qualche corrispondenza tra la forma della città e il carattere della popolazione. C'è espressa una certa ostinazione in quella uniformità, c'è un'idea di schiettezza in quello sdegno d'ogni ostentazione, un certo indizio di procedere aperto in quell'ampiezza di spazi, un'immagine di forza in quella tarchiatura di edifizii, una perseveranza che va dritta allo scopo in quella rettitudine di linee. Passando per quelle strade si ricorda involontariamente la disciplina dell'antico esercito sardo, le antiche abitudini militari della popolazione, la rigidità della burocrazia, l'onnipotenza dei regolamenti, lo stile duro dell'Alfieri, la semplicità nuda di Silvio Pellico, la correttezza un po' pedantesca d'Alberto Nota, lo stile cadenzato e simmetrico dei lunghi periodi oratorii di Angelo Brofferio, e la chiarezza ordinata degli articoli di don Margotti, di Giacomo Dina e del dottore Bottero. S'indovina la vita della città a primo aspetto. Non c'è, come a Firenze, il piccolo crocicchio, l'angoletto, la piazzetta, dove ognuno si pare a casa sua, dove è possibile il dialogo tra la strada e la finestra e la fermata d'un'ora colle spalle alla cantonata. Qui c'è per tutto la città aperta, larga, pubblica, che vede tutto, che non si presta al crocchio, che interrompe le conversazioni intime, che dice continuamente, come il poliziotto inglese: — Circolate, lasciate passare, andate pei vostri affari. — Si può essere usciti col miglior proposito di andare a zonzo: si finisce col fissarsi una meta. A un certo punto si sente un po' di sazieta; l'artista si rivolta contro quella regolarità compassata. S'ha la testa così piena di angoli retti, di parallelismi, di simmetrie, di analogie, che, per dispetto, si vorrebbe poter scompigliare tutta quella geo-

metria con un colpo di bacchetta fatata, che mettesse Torino sottosopra. Ma a poco a poco, come certi motivi monotoni, che, a furia di sentirli ripetere, ci si fissano nella testa con una irresistibile simpatia, così quella regolarità a grado a grado fa forza al gusto e soggioga la fantasia. Si prende amore a quell'uniformità che lascia la mente libera, a quella specie di dignità edilizia, non ancora offesa dall'insolenza ciarlatanesca della *réclame* colossale, a quelle corrispondenze di prospetti, che s'indovinano prima di vederli, come le rime delle strofe meta-stasiane, a quella nettezza rigorosa, a quei grandi lembi di cielo, a quelle vie lunghissime in cui insensibilmente il passo s'affretta, lo sguardo s'acumina, il petto si dilata, la mente si rischiara, alle grandi piazze e ai grandi giardini che fanno qua e là un largo squarcio improvviso pieno d'aria e di verde, nella rete uggiosa delle strade gemelle. La città sonnacchia un poco tra via di Po e via San Lazzaro, dove grandi isolati di color cupo gettano come un'ombra di tristezza nelle vie larghe e solitarie, nelle quali non si sente strepito di lavoro, e la pedata di chi passa risuona sotto le volte dei portoni muti e nei cortili erbosi; ma si ravviva e ringiovanisce sui confini di Borgo Nuovo, dove per sei vie allegre e chiare, piene di popolo minuto, si vede il verde fitto del Corso del Re; e all'estremità di tutte le strade che van da ponente a levante, le colline del Po mettono un riflesso di serenità e di grazia campestre. Più si va lontano dal centro, più la città si fa varia e amena. Si trovano degli angoli ariosi, tranquilli e simpatici, che fanno pensare alla vita raccolta d'un buon capo sezione giubilato, che vada ogni giorno a quell'ora a leggere il giornale al caffè vicino e a far la passeggiata igienica nel viale accanto, ed abbia la sua oretta fissa per la visita galante a una buona amica di quarant'anni; dei

piccoli crocicchi operosi, d'aspetto giovanile, formati da alte case poderose, che dominano un vasto orizzonte, attraverso alle quali par di vedere le camerette di tanti studenti di provincia, poveri, ma di buona razza piemontese, che martellino ostinatamente sui libri, menando una vita di sacrifici, per procurarsi un avvenire onorato e lucroso; delle grandi case aperte ad angolo verso la strada, con cinque ordini di terrazzini, che mostrano mille piccoli particolari intimi della vita torinese, dal servitore che inaffia i fiori della contessa al primo piano, su su, scendendo per la scala sociale a misura che si sale per la scala della casa, fino all'impiegatuccio tirato che legge il giornale sotto i tetti e alla moglie dell'operaio che stende i suoi cenci fuori della soffitta. Le strade essendo lunghissime, presentano successivamente varii aspetti; andando avanti diritto per una strada sola, si attraversa una piccola parte di Torino commerciale, una parte di Torino elegante, un quartiere povero, un quartiere affollato, un quartiere deserto: si vede la città in tutti i suoi aspetti, senza svoltare una volta sola. E non si trovano grandi contrasti. I palazzi, schierati alla pari colle grandi case borghesi, alcuni anche dissimulati da una facciata comune, come il palazzo dell'Università e il palazzo dell'Accademia filarmonica, non servono a dar carattere alle strade. Non c'è il palazzo vistoso del gran signore, che schiaccia gli edifizii circostanti, e dà l'immagine d'una vita splendida e superba. L'architettura è democratica ed egualitratrice. Le case possono chiamarsi fra loro: — Cittadina — e darsi del tu. La divisione delle classi sociali a strati sovrapposti dal piano nobile ai tetti, toglie alla città quelle opposizioni visibili di magnificenza e di miseria, che accendono nell'immaginazione il desiderio inquieto e triste delle grandi ricchezze. Girando per Torino,

si prova piuttosto un desiderio di vita agiata senza sfarzo, d'eleganza discreta, di piccoli comodi e di piccoli piaceri, accompagnati da un'operosità regolare, confortata da un capitale modesto, ma solido, come i pilastri dei suoi portici, che dia la sicurezza dell'avvenire. Ma questo carattere apparente di Torino muta tutt'a un tratto, all'entrare in quella parte della città che si stende fra via Santa Teresa e piazza Emanuele Filiberto. Qui la città invecchia improvvisamente di parecchi secoli, si oscura, si stringe, s'intrica, si fa povera e malinconica. Il forestiero che vi capita per la prima volta, ne rimane stupito, come dalla trasformazione istantanea d'una scena teatrale. Appena v'è entrato, la città gli si chiude intorno, intercettandogli la vista da tutte le parti, ed egli vi resta preso come in un agguato. Le vie serpeggiano e si spezzano bizzarramente, fiancheggiate da case alte e lugubri, divise da una striscia di cielo, che s'aprono in portoni bassi e cavernosi, da cui si vedono cortili neri, scalette cupe, anditi bui, vicoli senz'uscita, sfondi umidi e tristi di chiostro e di prigione. Par di essere discesi in una Torino sotterranea, dove non penetri che una luce riflessa. E andando avanti verso il Palazzo Municipale, tutto si fa più stretto, più nero e più vecchio. Si riesce in crocicchi angusti che ricordano le scene del Goldoni, dove si spettegola tra la strada e le finestre, in angoli di viuzze raccolti e intimi, in cui pare che tutte le famiglie che v'abitano debbano far vita comune, come una tribù di gitani; si vedono dei chiassuoli misteriosi, chiusi fra alti muri senza finestre, d'un grigio sudicio, coperti di grandi macchie diaboliche; e là delle immagini di madonne agli spigoli delle case, delle botteghe di barbieri col lume acceso di mezzogiorno, dei covi di rigattieri che paiono imboccature di cantine, degli albergucci di villaggio, con insegne grot-

tesche, e cortiletti coperti di tettoie rustiche, ingombri di carri di mercanti di campagna; dei caffè sepolcrali, che quattro avventori riempiscono; e si gira in mezzo a file di bottegucce che han tutto fuor dell'uscio, fra odori di formaggi, di scarpe, d'olii, d'acciughe, in un puzzo di stantio e di rinserrato, in una mezza luce di crepuscolo, fra un va e vieni fitto di gente affaccendata che si stringe al muro per lasciar passare carri e carrette, che ingombrano tutta la strada; e si vedono fra quella gente delle figure che non si ritrovan che là, delle beghinette incartocciate a cui si domanderebbero i connotati di Carlo Emanuele III; dei droghieri vecchi come le strade, che han l'aria di aver militato contro la Spagna, delle mummie d'orefici secolari, a cui vien voglia di dare, passando, la notizia fresca dell'unificazione d'Italia. C'è in tutta quella parte di Torino un malumore d'antica cittaduzza fortificata, una tristezza di museo archeologico, un tal vecchiume di muri, di merci, di faccie, d'esalazioni, di tinte, che vien fatto di guardarsi intorno coll'idea di veder ancora gl'Israeliti col nastro giallo al braccio, o di tender l'orecchio per sentire se la campana dell'antica torre di Dora Grossa sonasse per caso un'esecuzione capitale o la raccolta del Consiglio decurionale della città. L'illusione si fa più viva arrivando sulla piazza del Municipio. Davanti a quel palazzo, giovine di due secoli, ma d'aspetto già antico, in quella piazzetta raccolta, affollata di gente della campagna, circondata di portici ingombri di banchi di merciaie, attraversata dalla folla che va al mercato di Porta Palazzo, in mezzo alle statue colossali di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele, fra il duca di Genova che brandisce la spada e la figura atletica del Conte Verde che atterra i Saraceni, di fronte alla via stretta e austera per cui lo sguardo va dritto al palazzo si-

lenzioso delle antiche Segreterie; si rimane presi così strettamente dalle memorie e dalle immagini d'un altro tempo, che par di riviverci e di vedere e di capire fin nelle sue più intime cose l'antica capitale del Piemonte, quella piccola città rude, severa, soldatesca, cocciuta, che preparò ostinatamente, in silenzio, la grande lotta, e si cacciò per la prima, a capo basso, contro il colosso nemico, coll'impeto del toro da cui ha tolto lo stemma. E si scorda quasi, stando in quel punto, la bella Torino vasta, gaia, crescente, che le si allarga intorno da ogni parte, e par di cadere in un altro mondo, rientrando improvvisamente in via Dora Grossa, che spande un torrente d'aria e di vita nuova a traverso a quel mondo invecchiato. Come canzoni monotone e tristi che finiscano in una risata argentina, tutte quelle vecchie strade che corrono da levante a ponente, vanno a riuscire in istrade spaziose e chiare, sboccano in piazze e in giardini, conducono ad una nuova Torino giovanile, attraversata da larghi viali, piena di verde, ribelle all'antica disciplina architettonica, dove al grande isolato succede la casa geniale, al grosso pilastro la colonna snella, al terrazzino a ringhiera il terrazzo a balaustri, al giallo tedioso mille colori ridenti e leggeri; a una Torino regolare e simmetrica, senza monotonia, che spalanca verso le Alpi la gran bocca di piazza dello Statuto, come per aspirare a grandi ondate l'aria sana e vivificante della montagna. Tutta questa parte di Torino riceve un riflesso particolare di bellezza dalla grande catena alpina che corona l'orizzonte delle sue smisurate piramidi bianche. Pare che le Alpi mettano nelle sue piazze e nelle sue strade tranquille il sentimento del silenzio immenso delle loro solitudini. Da ogni parte spuntano le loro cime; tutto si profila sulla loro bianchezza; le ultime



case di Torino sembrano fabbricate alle loro falde; in meno d'un'ora pare che si debba arrivare ai piedi delle prime montagne. Al levar del sole tutta la grande catena si tinge d'un colore di rosa leggerissimo, d'una grazia infinita, che impone quasi il silenzio all'ammirazione, come se la parola dovesse rompere l'incanto, e far svanire la visione. Lungo il giorno lo spettacolo cangia ad ogni ora. A momenti si intravedono appena, dietro a un velo di nebbia, come una linea misteriosa, i contorni altissimi che paiono profili di nuvole enormi ed immobili; poi la catena immensa passa per tutte le sfumature più fresche e più pompose dell'azzurro, presentando tutta una tinta unita senz'ombre, che le dà l'apparenza d'una prodigiosa muraglia verticale e merlata che separi due mondi. Ora le montagne appaiono vicinissime, a traverso all'aria limpida, variate d'infiniti contrasti d'ombra e di luce, che fanno distinguere nettamente tutte le creste, tutti i dorsi, tutte le gole, tutti gli scoscendimenti, i più piccoli rilievi e le più leggiere ondulazioni dei loro fianchi mostruosi, come si vedrebbero col telescopio; ora svaniscono quasi nel chiarore bianco del mezzogiorno, smisuratamente lontane, d'una tinta vaporosa che si confonde col cielo, e ingannano l'occhio che le cerca con dei profili fantastici d'altezze soprannaturali, che si dileguano quando si crede d'averli afferrati. Alle volte si mostrano qua e là a larghi tratti, come inquadrati negli squarci delle nuvole, dopo un rovescio d'acqua, nette e fresche sul cielo terso e profondo; altre volte, cinte di immensi veli bianchi, coronate d'aureole candidi, impennacchiate di nuvolette luminose, che danno un aspetto più solenne, con quel sorriso di grazia passeggera, alla maestà impassibile della loro grandezza. Ma lo spettacolo, sempre bellissimo, è meraviglioso

verso sera, quando la luce calda del tramonto retrocede di altura in altura, e tutte le terribili punte si disegnano a contorni bruni sul cielo purpureo, come le guglie d'una città favolosa sullo splendore d'un incendio, e quando tutto il grande cerchio delle montagne essendo già immerso nell'ombra, il monte Rosa solitario brilla ancora della sua bella luce rosata, come se vi battesse il raggio d'un altro sole, e le sue cime gloriose fossero privilegiate d'un'aurora eterna. Il forestiero deve cogliere quel momento, quando è tutto compreso della bellezza formidabile delle Alpi, e di quel sentimento affettuoso e triste che si prova alla vista dei confini della patria, per procurarsi uno dei più piacevoli effetti di contrasto che presenta Torino. Deve salire in una carrozza, e farsi condurre rapidamente, per la via più dritta, sulla riva sinistra del Po. Là era il poema, qui è l'idillio, davanti al quale il pensiero, che già vagava al di là delle Alpi, ritorna tutto verso l'Italia. È un paesaggio tutto verde, pieno di grazia, e un po' teatrale, tanto ogni sua parte è in vista, si mostra, si porge quasi allo sguardo, e par che tradisca l'intenzione d'un artista, più che l'opera della natura. Le colline schierate sulla sponda opposta, s'avanzano sul fiume, si ritirano, si dispongono ad anfiteatro, si risospingono innanzi, s'innalzano le une sulle altre, a curve leggiere e gentili, che si fanno accompagnare con uno sguardo carezzevole e con un atto di consenso del capo; coperte di vigneti, ombreggiate di boschetti di pini, sparse di case e di ville, non tanto fitte da toglier loro la grazia della solitudine campestre; simili qua e là nella vegetazione e nelle forme a certi tratti delle colline del Bosforo e del Reno. Una schiera di case da villaggio si stende lungo la riva; da una parte il Castello del Valentino specchia nelle

acque le sue mura severe e i suoi tetti acuti, e il fiume s'allunga fra due sponde romite, che si curvano in mille piccoli seni folti di salici e d'ontani; dalla parte opposta il paesaggio s'apre in una grande chiarezza, e s'alza in disparte, a grandi curve riposate e superbe, la collina di Superga, coronata della sua Basilica solitaria, accesa dal sole. Lo strepito d'un mulino, il mormorio d'una cascatella del fiume e le voci delle lavandaie inginocchiate lungo le sponde, sono i soli rumori che turbino il silenzio di quel vasto giardino pieno di gentilezza e di pace, dinanzi al quale il più prosaico Prudhomme torinese si arresta, ammirando. E il vecchio Po, largo e lento, spande in mezzo a quella gentilezza la poesia guerriera dei suoi ricordi e delle sue glorie.

Ma non ha visto Torino chi non ha visto i suoi sobborghi, ciascuno dei quali ha un carattere suo proprio, non abbastanza osservato, forse, neppure dagli stessi Torinesi. C'è da fare un giro curiosissimo, partendo da San Salvario, e andando su per l'antica Piazza d'Armi e per il Borgo San Donato, fino a Borgo Dora. Il Borgo San Salvario è una specie di piccola *city* di Torino, dalle grandi case annerite, velato dai nuvoli di fumo della grande stazione della strada ferrata, che lo riempie tutto del suo respiro affannoso, del frastuono metallico della sua vita rude, affrettata e senza riposo; una piccola città a parte, giovane di trent'anni, operosa, formicolante di operai lordi di polvere di carbone e di impiegati accigliati, che attraversano le strade a passi frettolosi, fra lo scalpitio dei cavalli colossali e lo strepito dei carri carichi di merci che fan tintinnare i vetri, barcollando fra gli omnibus, i tranvai e le carrette, sul ciottolato sonoro. L'aspetto del sobborgo è ancora torinese, ma arieggia la « barriera » di Parigi. I portici sono

affollati di gente affaccendata, che si disputa lo spazio; le scale delle case risuonano di passi precipitosi; nei caffè si parla d'affari; tutto dà l'indizio d'una vita più concitata che nelle altre parti di Torino. È una piccola Torino in *blouse*, che si leva di buon'ora, e lavora coll'orologio alla mano, senza perdere tempo; che frequenta il Teatro Balbo, passeggia sul Corso del Re e va a prendere la tazza al Caffè Ligure, allegra e chiassosa la sera, democratica, un po' rozza, piena di buone speranze, ariosa e pulita, un po' affaticata, ma che par contenta di sè, in mezzo alla verzura e ai larghi viali che le fanno corona, davanti alla stazione che l'assorda coi suoi fragori e i suoi sbuffi di gigantesca officina.

Di là andando su per il Corso Vittorio Emanuele, si arriva nella vecchia Piazza d'Armi, in mezzo a una cittadina nata ieri, a una specie di giardino architettonico, pittorescamente disordinato, dove ogni settimana sboccia una casa; dove si ritrova l'*Hôtel* dei Campi Elisi, la palazzina del Viale dei Colli, la villetta genovese, il casino svizzero, un vero visibilio di capricci sfarzosi, ognuno dei quali par la protesta d'una bella signora contro l'antica tirannia dell'architettura regolamentare. Le strade strette e discrete, in cui il silenzio non è interrotto che raramente dal rumore di qualche carrozza privata, si biforcano e serpeggiano fra i muri variopinti e le cancellate eleganti dei giardini, girando intorno alle case mute in curve rispettose e cortesi, e formando dei crocicchi simpatici, da cui si vedono qua e là spicchi obliqui di villette lontane, terrazze a balaustri, piccoli portici, giardinetti d'inverno coperti di vetrate, padiglioncini e chioschetti coloriti; dietro ai quali appaiono e dispaiono livree di cocchieri e cuffiette bianche di governanti. Si dimenticherebbe di essere a Torino, se tutti quei tetti acuti, quei cornicioni fran-

giati, quei camini di forme graziose e bizzarre, non si disegnassero sulla bianchezza delle Alpi. È un quartiere ridente, misto di città e di campagna, pieno di fragranze d'erbe e di fiori, con un leggero color di mistero, un po' femminile, che fa venir sulle labbra dei versi di Alfredo De Musset, e sveglia mille fantasie voluttuose di amori aristocratici, di scalette di seta e di duelli all'ultimo sangue nel silenzio dei giardinetti chiusi, al chiarore della luna. I giovani romanzieri di Torino si serviranno largamente, senza dubbio, nei loro romanzi avvenire, di questa piccola città pomposa e gentile; e intanto essa s'allarga rapidamente, e si popola da ogni parte, aspettando il Re gigantesco destinato a torreggiare sulle sue case.

Poco lontano di là, girando a destra, tutto cambia: s'entra in una città militare. L'Arsenale, i Magazzini di Artiglieria, il Laboratorio pirotecnico, l'Opificio militare meccanico, la Cittadella, la grande Caserma della Cernaia, si stendono in una lunga catena da piazza Solferino a piazza San Martino, e danno a quella parte della città un aspetto tutto soldatesco, completato dai tre monumenti guerreschi del Duca di Genova, d'Alessandro Lamarmora e di Pietro Micca, che brandiscono le spade e la miccia. Qui a certe ore del giorno par d'essere in una città forte, in tempo di guerra. I coscritti fanno l'esercizio sui viali e sulla piazza Venezia, per le strade passano i picchetti di guardia, i carri dei viveri e le vetture d'ambulanza, passano ordinanze del treno a cavallo e ordinanze di fanteria coi bimbi degli ufficiali per mano; escono frotte di carabinieri dalla Cittadella, stormi d'ufficiali dalla Scuola d'equitazione, sciame d'operaie dagli opifici militari; e qualche volta, mentre l'Arsenale d'artiglieria riempie le strade vicine dei suoi rumori minacciosi, dal Laboratorio pirotecnico si sentono

delle detonazioni, la Caserma della Cernaia echeggia di canti e di squilli di tromba, le bande dei reggimenti passano suonando, e le macchine a vapore del genio militare percorrono le strade, facendo tremare le case. Compiscono il quadro i vecchi ufficiali giubilati che leggono la gazzetta all'ombra dei platani, e le lunghe processioni di *figlie di militari*, vestite di nero e d'azzurro, che passano sui viali, in doppia fila, per ordine di statura. Tutto quel quartiere di Torino piglia colore dall'esercito. Sotto i portici ci son le piccole trattorie che tengon pensione, affollate d'ufficiali verso l'imbrunire, camere mobiliate e libere ai mezzanini, gran quadri di fotografi, pieni di militari puliti e lustri, voltati tutti di prospetto, piccoli banchi di merciaiuoli, dove il soldato va a comprare lo specchietto, la pipa, il foglio di carta da lettera e la matassina di filo, e pilastri tappezzati di giornali popolari illustrati, per ingannare il tempo nel corpo di guardia e nella stanza di picchetto. La popolazione ha pure il suo carattere speciale. La gente di bottega conosce i segnali delle trombe e gli orari, le erbivendole parlano di « traslocazioni di corpi » e di « campi d'istruzione, » e i monelli fischiano le arie della ritirata. È una piccola Torino in armi, balda ed allegra, nella quale s'incontra una sentinella a ogni passo, e si cammina, la notte, sotto una perpetua minaccia del *chi va là*; bella e pittoresca sopra tutto di notte, coi suoi lunghi muri silenziosi, coi suoi vasti cortili nascosti, quando la luna batte sui merli della grande caserma di Alfonso Lamarmora, e pende

Comme un point sur un i

sul carabiniere solitario, ritto davanti al suo casotto, sopra gli spalti deserti della Cittadella addormentata. Andando innanzi verso ponente, oltrepassato il Borgo

di San Donato, che s'allunga sopra una strada sola, pigliando gradatamente l'aspetto di un villaggio grazioso, si entra, per il Corso Principe Eugenio, in una parte di Torino stranissima, poco nota, nella quale la città si perde nella campagna: e dove son raccolti i principali istituti di beneficenza, fra cui il Ritiro del buon Pastore, l'Ospedale di San Luigi, il Manicomio, lo Stabilimento di don Bosco, l'Ospedale di Cottolengo; edifizii chiusi e muti, dall'aspetto di conventi e di carceri, colle persiane rovesciate, coi finestrini ingraticolati, con porte e porticine sbarrate, che danno al luogo l'aspetto misterioso d'un quartiere di città orientale. Qui vive un mondo invisibile di infermi, di vecchi, di traviate, di *preservande*, di ragazze abbandonate, di bimbi senza parenti, di giovinetti poveri, di maestre e di suore che pregano, soffrono, studiano, lavorano, si preparano alla vita e alla morte, separati dal mondo, nel raccoglimento severo della loro piccola città solitaria. Le strade sono quasi deserte. Passano delle carrozze colle tendine calate, s'incontran dei preti, qualche monaca, dei poveri, si sentono canti di bambini, echi lontani di litanie, rumori di porte interne aperte e chiuse cautamente, e tintinnii di campanelli di parlatorii, a cui seguono dei silenzi profondi. Tutto spira pace, rassegnazione e penitenza. Chi passa di là abbassa la voce, senz'avvedersene; scorda la Torino rumorosa del lavoro e dei piaceri, e si abbandona, rallentando il passo, alla meditazione dei dolori e delle miserie umane, punto da una curiosità triste di penetrare in quei recinti severi, d'interrogare quelle sventure, di scrutare quel mondo sconosciuto e nascosto, a cui tanta gente pietosa consacrò la vita e la fortuna. E alla tristezza di quel quartiere singolare, corrisponde la campagna circostante, piana e silenziosa, specialmente d'inverno, all'ora del tramonto, quando al

di sopra delle case e dei campi coperti di neve, già immersi nell'ombra azzurrina della sera, scintilla ancora sotto l'ultimo raggio del sole l'alta statua dorata di Maria Ausiliatrice, ritta sulla cupola della sua chiesa solitaria, colle braccia tese verso le Alpi.

Proseguendo di là per il Corso San Massimo s'arriva nella grande piazza ottagonale di Emanuele Filiberto. Ma per vederla in tutta la sua bellezza bisogna capitarvi una mattina di sabato, d'inverno, in pieno mercato. Uno Zola torinese potrebbe mettere lì la scena di un romanzo intitolato *Il ventre di Torino*. Sotto le vaste tettoie, fra lunghe file di baracche di mercanti di stoffe, di botteghini di chincaglierie e d'esposizioni di terraglia all'aria aperta, in mezzo a monti di frutta, di legumi e di pollame, a mucchi di ceste e di sacchi, tra il va e vieni delle carrette che portan via la neve, tra il fumo delle castagne arrosto e delle pere cotte, gira e s'agita confusamente una folla fitta di contadini, di servitori, di sguatterì, di serve imbacuccate negli scialli, di signore massaie, di ordinanze colla cesta al braccio, di facchini carichi, di donne del popolo e di monelli intirizziti, che fanno nera la piazza. Intorno ai banchi innumerevoli è un alternarsi affollato e continuo di offerte e di rifiuti, di discussioni a frasi secche e tronche, di voci di meraviglia e di sdegno, di apostrofi e di sacriati, che si confondono tutti insieme in un mormorio sordo e diffuso, come d'una moltitudine malcontenta. Là bisogna andare per vedere le erbivendole famose, formidabili di tarchiatura, di pugni e di lingua, e per studiare la potenza insolente del vernacolo, la ferocia spietata dell'ingiuria plebea, il lazzo che schiaffeggia, il sarcasmo che leva la pelle, strazia la carne e incide le ossa. Da una parte c'è il mercato delle contadine, venute da tutte le parti della provincia, partite a mezza-

notte dai loro villaggi per arrivare in tempo a pigliare un buon posto a destra e a sinistra d'un viale fiancheggiato di platani; e son là schierate, ritte o sedute, colle loro derrate esposte su mucchi di neve sudicia, strette le une alle altre come per tenersi calde, inzoccolate, imbottite, infagottate, fasciate di pezzuole e di scialli, con guanti di cenci, con fazzoletti attorcigliati intorno alla fronte, con cappelli da uomini sul capo, con vecchi mantelli da carrettieri sulle spalle, e lo scaldino fra le mani, coi nasi e i menti pavonazzi, e in mezzo a loro passa la processione accalcata e lenta dei compratori. Qui un pretuccolo soffia tra le penne di un pollo per scoprire le polpe, là una vecchia signora cogli occhiali guarda le uova ad una ad una di contro alla luce, più in là un vecchio celibe, accompagnato dalla cuoca colla sporta, scruta un formaggio colla lente; da ogni parte si tasta, si palpa, si soppesa, si fiuta, si disputa, in un tuono di lamento stizzoso, gesticolando coi cavoli in mano, brandendo i cardi, scotendo le galline, gettando negli orecchi di chi passa frammenti di dialoghi monosillabici, che fanno indovinare dei tira tira d'un'ora per un centesimo, delle economie disperate, delle avarizie rabbiose, delle pazienze da santi, delle miserie segrete di famiglie decorose, tutte le durezza e le angosce della gran lotta per la vita. Passano delle signorine eleganti, dei grossi borghesi buongustai, dei cuochi tronfi e sprezzanti, delle cameriere padrone, dei curiosi allegri, una folla continuamente cangiante, fra cui si fanno largo ogni specie di rivenditori ambulanti, vecchi decrepiti, bambine, mostriciatoli col botteghino al collo, che offrono un almanacco, un tartufo, due limoni, una catenella d'acciaio, un pezzo di tela, facendo un vociò assordante, dominato dalla voce stentorea del venditore della *Cronaca dei Tribunali* e dalla cantilena funebre

del sacrestano che scuote un bossolo domandando l'elemosina per le anime del Purgatorio. Per tutta la piazza è un affaccendamento e un rimescolio rumoroso, un farsi e un disfarsi continuo di crocchi intorno a carrozze di cavadenti, a venditori di specifici, a strimpellatori di violino, a banditori d'incanti, a ciarlatani cappelluti che raccontano storie di delitti, davanti a grandi quadri rosseggianti di sangue, a teatrini da burattini, rizzati in mezzo alla neve, a grandi fiammate di paglia, accese dai fruttaioli infreddoliti per sgranchirsi le membra. E non si può dire quant'è pittoresca e bizzarra quella confusione di gente e di cose, di lavoro e di festa, di città e di campagna, vista a traverso la nebbia della mattina, che lotta ancora col sole, in mezzo a quei grandi alberi sfrondatai, imperlati di brina.

D'infondo alla piazza, scendendo per una gradinata, si riesce in una larga strada ricurva, che va verso la Dora, davanti a un altro spettacolo curiosissimo. La strada è tutta da un capo all'altro una sola enorme bottega di rigattiere all'aria libera, un'esposizione grandiosa e superba di miserie, di cui non è possibile farsi un'immagine fuorchè supponendo che un intero quartiere di Torino, invaso da un furore di distruzione, abbia rovesciato giù dalle finestre tutte le masserizie delle sue case, dai solai alle cantine, sino all'ultima carabattola dell'ultimo armadio. E tutto è ordinato, pulito, messo in vista, con una cura scrupolosa, come la merce più rara, e accanto a ciascuna delle cento rigatterie, che formano quell'interminabile bazar di cenci e di tritumi, siede il venditore meditabondo, appoggiato alla sua carretta, in atteggiamento filosofico, cogli occhi fissi sulle rovine da cui ricava la vita. La varietà e la stranezza degli oggetti è meravigliosa. È una confusione di cose e d'avanzi di cose da far impazzire il

disgraziato che ne dovesse far l'inventario. La pianeta del prete, il cappello sfondato del bersagliere, la mario-  
netta rotta del teatrino di San Martiniano, la veste di  
seta lacerata al teatro Scribe, la serratura del cinque-  
cento, il romanzo incompleto di Eugenio Sue, il chiodo  
rotto, il basto dell'asino, il quadro a olio, il berretto  
piumato del tenore, denti finti, spille scapocchiate, pa-  
delle senza manico, elmi, mappamondi, gambe di tavola,  
spogli d'alcove, di salotti, di studi d'avvocato, di sof-  
fitte, d'officine, di taverne, muffiti, sbrindellati, rosic-  
chiati dai topi, bucati dalle tignole, marciti dalla pioggia,  
smangiati dal fango, consunti dalla ruggine, senza colore,  
senza forma, senza nome, senza prezzo: c'è tutto quello  
che il mare agitato della vita umana rigetta da sè, tutto  
quello che la mente può immaginare di più miserabile,  
di più inutile, di più spregevole, di più rifinito e di  
più snaturato dal tempo, dall'uso e dalla violenza. In  
quello strano mercato comincia il lavoro nel cuor della  
notte, al lume delle lanterne, e comincia la folla allo  
spuntare dell'alba. Là va la sartina, furtivamente, a  
cercare lo scialle smesso; ci va il padre di famiglia  
corto a quattrini, a comprare il lume a petrolio; ci va  
l'artista a scovar l'abito per il modello, ci va l'antiquario,  
il bibliomane, l'attore spiantato, l'ebreo rigattiere,  
una processione di collettori di bagatelle e di curiosi  
d'ogni specie, impazienti tutti d'arrivare i primi a pe-  
scare in quel mare magno in cui si nascondono qualche  
volta dei tesori ignorati e delle piccole fortune impre-  
viste; e tutti girano e cercano avidamente fino a giorno  
alto, in mezzo a un via vai di contadini e di contadine  
che contrattano dei panni logori, di cenci aiuoli girova-  
ghi, carichi di stivali sdrusciti e di pentole fesse, di  
facchini, di raccoglitori di cicche e di carté, di guardie  
municipali, di donne di servizio, di bottegai, di sensali,

che fluttuano in due opposte correnti fra il mercato dell'erbe e il gran pandemonio della piazza vicina.

Chi ha fatto questo giro, e s'è ancora spinto poi, per il corso San Maurizio, fino in faccia al Borgo Po, che chiude come un graziosissimo scenario il grande palcoscenico della piazza Vittorio Emanuele, ha visto la città di Torino. Ma gli resta da studiare il movimento e l'aspetto della popolazione, che è pure curioso. Il più grosso torrente della vita scorre dalla stazione di Porta Nuova fino a piazza Castello, dove arriva gonfiato dall'affluente di via Santa Teresa; e là si rispande per via di Po e per via Doragrossa, e serpeggia in mille rigagnoli per le vie strette della vecchia Torino, fino al gran lago ondeggiante della piazza Emanuele Filiberto. La gente si perde nella vastità delle piazze, dove non si vedono che *rari nantes*; presenta un aspetto generale d'eleganza nell'ultimo tratto di via Roma e sotto i portici, e piglia gradatamente un colore modesto e popolano, via via che scende verso il fiume o risale verso i quartieri di settentrione e di ponente. L'ordine è nella folla come nell'architettura: passa una processione a destra e una processione a sinistra d'ogni strada, l'una opposta all'altra: da una parte non si vedono che nuche, dall'altra non si vedono che visi. Certi personaggi si succedono con una frequenza che si nota subito: il vecchio giubilato, sbarbato e pulito, che va rasente il muro, il giovane ufficiale d'artiglieria della scuola d'applicazione, lo studente vestito con una certa sprezzatura d'artista, la sartina dal corpicino snello e asciutto, con quattro cenci addosso, messi con garbo signorile, e aggraziati da un'andatura capricciosa insieme e composta; l'operaio di statura media, d'aspetto rude, di membra solide, di movimenti da soldato; l'uomo nuovo, l'industriale, il commer-

ciante, l'agente d'affari, fra i trenta e i quarant'anni, trascurato nel vestire, di viso serio, grigio innanzi tempo, leggermente invernigliato dal Barolo vecchio, col sigaro di Cavour spento fra le dita della mano inquieta, e un pensiero fisso sulla fronte; il grosso padre di famiglia, borghese benestante, con un viso benevolo, che rivela poche idee, ma quelle poche nette e salde, e inchiodate profondamente nel cervello, nella coscienza e nel cuore; e tratto tratto qualche signora alta, sottile e bianca, coll'occhio azzurro e il piede patrizio, che fa col suo mantello di velluto nero una macchietta vigorosa e pomposa nel grigio volgare della folla. Tutti camminano guardando diritto davanti a sè; si discorre senza rallentare il passo; poche conversazioni ad alta voce; nessuna apostrofe da un lato all'altro della strada; si parla a mezza voce, a frasi spedite, gesticolando in uno spazio circolare di non più di due palmi di raggio, e risalendo prontamente sul marciapiede, per forza d'abitudine, ogni volta che s'è stati costretti a discendere. E già, nelle strade frequentate, si vede, come nelle grandi città del nord, una specie di gara ad arrivare i primi, a lasciarsi indietro chi ci cammina accanto, come se ogni vicino fosse un concorrente in affari. Tutte le scorciatoie sono utilizzate, si scantona rasente i muri, si attraversa la strada di corsa, s'inseguono i tranvai, si fa folla agli incrociamenti delle carrozze e dei carri, e si apostrofano carrettieri e cocchieri con voci e gesti impazienti di gente che ha i minuti contati. Ma una certa apparenza di gentilezza corregge il carattere un po' aspro di quella vita frettolosa di città industriale. I saluti sono premurosi, i cappelli si abbassano profondamente, la gente si scansa con dei giri svelti e larghi; i bottegai riaccompagnano i compratori alla porta con un atto cerimonioso, il cameriere s'inchina

all'avventore sulla soglia della trattoria, il fiacchero riverisce la « pratica, » il venditore di giornali ringrazia del soldo con un buon augurio, le erbivivande si chiamano « madama, » le due frasi spicciole del galateo torinese *ca fassa grassia* e *ca scusa* si sentono da ogni parte e ad ogni proposito come il *pardon* e il *s'il vous plait* a Parigi; la città fa i suoi affari alla lesta ma con dignità, da signora educata, non da rozza merciaia. E come Parigi ha l'ora dell'assenzio, Torino ha l'ora del vermut, l'ora in cui la sua faccia si colora e il suo sangue circola più rapido e più caldo. Allora le scuole riversano per le strade nuvoli di ragazzi, dagli opifici escono turbe d'operai, i tranvai passano stipati di gente, gli equipaggi s'inseguono, le botteghe dei liquoristi s'affollano, un esercito d'ufficiali e di soldati d'ogni arma si spande in ogni parte e mette un soffio di gioventù per le vie, e nella mezza oscurità della sera, par di vedere Torino come all'immaginazione piace di raffigurarsela in un avvenire lontano: una Torino di quattrocento mila abitanti, che riempia la sua cinta daziaria, con un nuovo centro e nuovi sobborghi, tutta sonante di lavoro e rigurgitante di vita.

Ma il più bello spettacolo vivo, e nello stesso tempo il più originale, che offra Torino, è la passeggiata sotto i portici di Po, le sere d'inverno. I portici sono i *boulevards* di Torino. L'albergo d'Europa può rappresentare il *Grand Hôtel*; la chiesa dell'Annunziata, la *Madelaine*; il caffè Fiorio, *Tortoni*; il Teatro Regio, il *Grand Opéra*. Anche qui la folla maggiore, e il fiore dell'eleganza e del lusso sono a destra. La prima cosa che dà agli occhi è il contrasto della bottega splendida col baraccone da villaggio che le sorge in faccia, nello stesso tempo officina e negozio; il banco della fruttaiola di

fronte alla trattoria aristocratica; il rivenditore d'almanacchi e di libri usati in faccia al grande libraio signorile. La contessa vestita in gala passa accanto ai banchi di legumi e di caci, la conversazione leccata dei *dandy* è interrotta dall'urlo plebeo dei cavamacchie e dei venditori di fotografie; tutto il mondo elegante sfila in mezzo a quella lotta muta e continua del grande e del piccolo commercio, schierati l'uno di fronte all'altro, in atteggiamento ostile, come due catene di sentinelle avanzate dei due grossi eserciti nemici della borghesia e della plebe. Qui la folla è fitta e nera, divisa in due correnti, che si toccano, e spesso si confondono, e straripano fuori dei portici. In alcuni punti è un vero serra serra, come all'uscita da un teatro, tanto che nello spazio di tre braccia quadrate si ritrovano spesso un capitano d'artiglieria, una coppia matrimoniale, un prete, un accademista, una crestaia, un operaio, stretti in un mazzo, che paiono una famiglia sola. Qualche volta per pigliar spazio la folla è costretta a fermarsi, e tutti « segnano il passo » come una colonna di soldati. L'aspetto e il contegno generale è grave, come l'andatura. La gente gira tutt'intorno alla Galleria Subalpina, a passi lenti, processionalmente, come nella sala d'un museo, non facendo che un leggiero bisbiglio, che lascia sentire distintamente le note acute dei cantanti nella sala sotterranea del Caffè Romano. Sotto i portici non si sente che un mormorio sordo ed eguale, fra cui risonano forte, qua e là, le sciabole degli ufficiali e le risa argentine delle fioraie e delle sartine, che fanno una scappata a traverso al bel mondo, coll'involtino in mano, prima di tornare a casa, e le porte dei caffè affollati, aperte e richiuse bruscamente, per paura del freddo. Par di essere in una galleria d'un palazzo grandissimo, dove i convitati sfilino — rispettosamente. Siccome

g'incontri sono frequentissimi e si ripetono, così è un salutarsi continuo di militari, una continua scappellatura di amici e di conoscenti, di studenti e di professori, di grossi e di piccoli impiegati, che si voltano obliquamente, passandosi accanto, per non urtarsi nel petto. Della gente non si vede che il viso. I fiati fumano. Ma i baracconi riparano dal freddo. Si sta bene in quella calca, così stretti, l'uno addosso all'altro, e pare che tutti provino piacere a pigiarsi, a sentirsi davanti, dietro e dai lati dei pesanti pastrani, dei grandi mantelli d'ufficiali, dei grossi borghesi ben pasciuti e caldi, usciti allora da una sala da pranzo. Da tutte le strade laterali arriva gente, chiudendo l'ombrello, pestando i piedi, scuotendo i panni bianchi di neve, e tutti si ficcano in quella folla, con gusto, tirando un respiro, come se entrassero in casa. E la folla essendo così stretta, si colgono a volo da tutte le parti, passando, dei brani di dialoghi sommessi, frammenti di discussioni scientifiche, giudizi letterarii di studenti, riflessioni sullo stato dei fondi pubblici, qualche volta frasi staccate di confidenze di signorine, che un'ondata di gente ha separate dai parenti che vengon dietro, conversazioni francesi e tedesche, parole dolci vibrante a bruciapelo nei momenti di maggior confusione; specialmente allo svolto dei portici in faccia alla Galleria, dove accade spesso d'incontrarsi faccia a faccia con marito e moglie, e sentire nello stesso tempo il fumo del sigaro del marito negli occhi, il manicotto della signora contro le mani e la testa del bimbo in un fianco. Chi non c'è abituato, può seccarsi sulle prime, e impazientarsi di quella strana passeggiata: ma tutti, prima o poi, ci pigliano piacere. C'è non so che idea d'intimità domestica in quel lento va e vieni di gente affollata sotto quegli archi, dinanzi a quelle vetrine splendide, che finiscono collo stamparsi nella memoria, ad una ad una, come i

mobili della casa propria; c'è un'apparenza come di buon accordo universale, di affratellamento, un'immagine viva di quell'unanimità di sentimenti e di propositi che rese forte e simpatico il popolo piemontese, qualche cosa di geniale e di benevolo, che non si sa ben dire, ma che mette un calor salutare nel petto, dalla parte sinistra.

Torino, però, si presenta in molti aspetti molto diversi, che un forestiero non può osservare in pochi giorni. Ci son poche città che cambino viso così completamente col cambiare della stagione e del tempo. Ha una bellezza sua propria quando è coperta di neve, quando le Alpi son tutte bianche, le colline bianche, i giardini, gli alberi dei viali lunghissimi, i larghi corsi, le grandi piazze, tutto bianco; specialmente di notte, quando a traverso la neve fitta, che vela la luce delle file interminabili dei lampioni, non si riconoscono più le vie, si confondono i crocicchi, la città sembra immensa, e nei vasti spazi deserti, regnano dei silenzi cupi di città disabitata, in cui fuggono e spariscono come ombre impaurite le carrozze e la gente, e vi par spenta la vita per sempre. È bella anche nelle mattinate d'inverno grigie e rigide, quando il cielo coperto piglia successivamente mille colori strani di viola, d'oro e di porpora, che paiono riflessi di grandi incendi lontani, e ogni strada è chiusa da una cortina di nebbia, come dal fumo del fuoco di fila d'una barricata, nel quale i monumenti si drizzano come larve, e le persone appariscono improvvisamente, come se sbucassero di terra, e tutta la popolazione affaccendata della mattina, morsa dal freddo, precipita il passo, batte i piedi, stropiccia le mani, soffia sulle dita, saltella e scantona ad angolo retto, colle spalle ingobbite e il gomito al muro, come se fosse inseguita e sferzata da una legione d'aguzzini invisibili; e par che i raggi del

sole s'arrestino intimiditi sui cornicioni delle case, e che la città sia condannata al gelo e alla penombra d'un'alba perpetua. Ma è bella sopra tutto di primavera, in quei giorni in cui da un inverno lungo e uggioso si salta improvvisamente nella bella stagione, e si sente la verità di quello che disse George Sand: la primavera dell'Italia settentrionale è la più bella del mondo. Allora Torino si riscuote tutta, e par che ringiovanisca in poche ore; la popolazione si spande per i giardini e per i viali, come a una festa; per le grandi strade passano torrenti di luce e d'aria; a ogni cantonata par che soffi una brezza nuova; si sentono delle ondate di odor di campagna e di fragranze alpine, che danno una scossa al sangue; il cielo, le montagne, le colline, gli sfondi lontani delle vie, tutto è terso, netto, fresco, allegro; Torino pare una città americana, venuta su da pochi anni, nel primo sboccio della sua verde adolescenza; ma dorata da un raggio di bellezza italiana.

Ma per veder Torino nel suo più bell'aspetto, bisogna vederla nell'occasione d'una di quelle grandi feste nazionali, in cui accorrono qui Italiani d'ogni provincia, vecchi ministri che vi passarono i più belli anni della loro età matura, deputati maturi che vi passarono gli anni più belli della gioventù, giornalisti che vi fecero le prime armi, ricchi che ci vissero nella strettezza, antichi emigrati, senatori, generali, tutti i superstiti di quella grande legione di uomini di Stato, di scrittori, di lottatori, di soldati, di tribuni, che preparò e iniziò qui la rivoluzione italiana, e se n'andò colla capitale. È bello e commovente quel ritorno. Tutti hanno qui mille memorie; sparpagliandosi per la città, ne ritrovano una ad ogni passo; riconoscono luoghi e persone, rivedono col pensiero gli amici e i compagni perduti,

ricordano alla svolta d'ogni via, si può dire, un avvenimento e un'emozione. In quei giorni la popolazione torinese è tutta in giro, e anch'essa rivive in quel bel tempo, che par già tanto lontano, in quei begli anni di speranze e d'entusiasmi; anch'essa riconosce a ogni passo un ospite antico, deputati incanutiti, generali incurvati, gravi pubblicisti di cui ha letto le prime appendici letterarie, ministri che vivevano in una cameretta al quarto piano in via Dora Grossa, visi, voci, gesti che ravvivano tutti i suoi più cari ricordi e le fanno battere il cuore. Allora certi luoghi della città, certi angoli storici ripigliano per qualche ora l'aspetto antico; si rivedono nei vecchi caffè i personaggi e i crocchi d'una volta; da ogni parte si stringono mani d'amici, si sentono esclamazioni di sorpresa e di piacere, e conversazioni concitate, piene di domande, di date, di nomi, di parole tristi e affettuose, e di echi sonori delle antiche passioni giovanili; piazza Castello si rianima, sotto i portici ripassa un soffio del cinquantanove, tutta la città si sente rifluire al core il suo vecchio sangue di guerriera e di regina, e apparisce più bella e più altiera in mezzo alla grande cintura verde dei suoi platani, nell'immenso anfiteatro azzurro delle Alpi.

EDMONDO DEAMICIS.